In carcere a Roma il complice di Alì Agca. Nuove conferme sull'ipotesi del complotto

ROMA — Omer Bagci, il turco accusato di aver fornito la pistola all'attentatore del Papa Alì Agca, è stato trasferito ieri dal carcere milanese di S. Vittore a quello romano di Rebibbia. Oggi stesso, o al più tardi domani, l'uomo, considerato un vero e proprio complice di Agca nell'agguato al Pontefice, dovrebbe essere interrogato dal giudice romano Ilario Martella ritornato pochi giorni fa da un lungo e, pare, proficuo viaggio negli Usa dedicato proprio alle nuove indagini sull'attentato del 13 maggio dell'81. Secondo alcune indiscrezioni sulla missione del giudice negli Usa, e dagli stessi capi d'imputazione con cui è stata ottenuta dalla Svizzera l'estradizione di Omer Bagci, tutta la vicenda dell'attentato sembra destinata a tornare alla ribalta.

Non solo l'operaio turco sembra essere un persoggio importante per ricostruire la fitta rete di complicità e di aiuti di cui godé Agca prima del tragico agguato, ma tutta una nuova serie di elementi raccolti negli Usa sembra confermare l'ipotesi, sempre avanzata ma mai dimostrata, di un vasto complotto contro la vita del Papa culminato con il tentativo di Agca.

Il riserbo del giudice Martella sulla sua missione negli Usa è fittissimo. Il magistrato, secondo indiscrezioni, avrebbe ascoltato delle persone (cittadini americani ovviamente) presenti quel giorno in piazza S. Pietro, tra cui le due turiste rimaste lievemente ferite dallo stesso Agca ma che non furono presenti al processo contro il terrorista turco. Avrebbe trovato riscontri l'ipotesi che, anche quel giorno e in quell'ora, Alì Agca non era solo.

Si fa strada la convinzione che, per mesi, Alì Agca sia stato guidato e aiutato in tutta Europa, comprese le ultime tappe in Italia. La pistola con cui attentò al Papa fu infatti data ad Alì Agca da Omer Bagci a Milano. L'operaio turco è stato accusato di reati pesantissimi, tra cui il concorso nel tentato omicidio, il favoreggiamento, l'introduzione clandestina di armi nel territorio nazionale.

Omer Bagci era il 13 maggio a S. Pietro insieme a Agca e, forse, ad altre persone? Questo sospetto, per ora, non ha trovato alcuna conferma. Il turco, come si sa, ha finora asserito di aver «soltanto» dato la pistola ad Agca ma senza sapere che l'avrebbe usata per l'attentato al Papa. Nel nuovo processo che si profila (a carico di Bagci) tornerà dunque alla ribalta il tema, finora solo accennato nel dibattimento contro Agca, delle complicità e del complotto internazionale. Alcuni accertamenti fatti negli Usa dal giudice italiano avrebbero confermato la falsità della tesi, sostenuta da alcuni quotidiani americani, di un coinvolgimento del Kgb nell'attentato.

Omer Bagci

Rissa fra cutoliani e nuova famiglia nel carcere di Matera

MATERA — Per una decina di minuti esponenti della «nuova camorra organizzata» di Raffaele Cutolo e fedelissimi della «nuova famiglia» si sono fronteggiati nel carcere materano. Sul selciato del cortile, sono rimasti tre feriti, «anticutoliani»: Antonio Di Benedetto, 22 anni, Luigi Marino, 21 anni e Giuseppe Cassino, 22 anni. Gli aggressori non sono stati ancora identificati, anche perché sull'episodio è calato un velo di paura e di omertà. Tuttavia, il cerchio delle indagini è stretto attorno al clan dei cutoliani, presente nel carcere di Matera con non meno di cinque esponenti. Difficile anche la ricostruzione della aggressione. Una guardia carceraria ha dato l'allarme quando la rissa aveva già coinvolto altri detenuti. «Ne hanno sbudellato uno» ha urlato l'agente soccorrendo il Di Benedetto gravemente ferito allo stomaco. Tutti e tre sono stati trasportati d'urgenza all'ospedale civile di Matera (solo il Cassino è stato ferito, in maniera non grave, al braccio) e sono stati sottoposti a delicati interventi chirurgici. Le loro condizioni sono gravi. L'aggressione — la settima nel giro di un paio di mesi nelle carceri italiane tra cutoliani ed anticutoliani — è scattata intorno alle undici durante l'ora d'aria. I due gruppi rivali si sono affrontati con spranghe di ferro ricavate dai supporti metallici su cui sono poggiati nelle celle gli apparecchi televisivi. Armi taglienti che hanno fatto la comparsa appena la sirena del carcere ha dato l'inizio dell'ora d'aria. Poi la complicità di altri detenuti ha consentito ai due gruppi di affrontarsi senza essere notati. Solo le urla strazianti del Di Benedetto hanno richiamato l'attenzione di una guardia carceraria.

La tonaca torna obbligatoria

Tonaca e collarino tornano d'obbligo per i preti a Roma

ROMA — L'abito farà di nuovo il monaco, almeno nella città «eterna». Il papa, in una lettera invita il cardinale Poletti, suo vicario per la diocesi di Roma, a reintrodurre l'uso della tonaca nera o del clergymen per tutti i sacerdoti diocesani e per quelli religiosi che transiteranno a Roma provenienti da altre città. Chi appartiene a ordini religiosi dovrà indossare la «divisa» relativa; ad esempio il saio per i frati. Giovanni Paolo II dice nella lettera che, l'abito religioso come quello ecclesiastico giova ai fini dell'evangelizzazione e induce a riflettere sulla realtà che noi rappresentiamo nel mondo e sul primato dei valori spirituali che noi affermiamo sull'esistenza dell'uomo. Per mezzo di tale segno, è reso agli altri più facile arrivare al mistero di cui siamo portatori, a colui al quale apparteniamo e che con tutto il nostro essere vogliamo annunciare». «Ragioni o pretesti contrari» all'uso dell'abito talare «appaiono molto più di carattere umano che ecclesiologico» precisa il papa, in polemica evidente con quella corrente di pensiero che, prendendo le mosse da Giovanni XXIII aveva attraversato la Chiesa in questi anni nel suo faticoso tentativo di modernizzazione. «Nella moderna città secolare dove si è così paurosamente affievolito il senso del sacro la gente ha bisogno anche di questi richiami a Dio» conclude il papa quasi affidando al «simbolo della divisa» il superamento di una crisi che ha sicuramente radici ben più profonde. Intanto si dà per certo che, dopo Roma, anche altre diocesi seguiranno il suo esempio. Anche il tempo dei preti in borghese è tramontato?

Superano i tre miliardi i danni provocati dal terremoto in Umbria dove la terra continua a tremare: oltre 100 scosse

Lesioni ad Assisi, danni e sgomberi a Valfabbrica

Subito in moto la macchina dei soccorsi per i colpiti

Riunione in prefettura - Una dichiarazione di Marri - Assisi preoccupa anche per la frana preesistente - Per ora salvi gli affreschi di Giotto - La situazione di Gubbio

Dalla nostra redazione

PERUGIA — Ottanta, novanta, cento e forse più, anzi sicuramente, di più: ormai si sta perdendo il conto dei movimenti tellurici che dalle 5,43 di domenica mattina fanno tremare l'Umbria. Il terremoto continua: la terra ieri mattina ha ripreso a «ballare» alle 3,43 quando il pennino dell'osservatorio sismologico «Bina» di Perugia ha raggiunto di nuovo, per quattro secondi, il sesto grado della scala Mercalli. Hanno fatto seguito altre 14 scosse tra il secondo ed il quinto grado. La situazione poi è rimasta relativamente tranquilla fino alle 16,29, quando è stata avvertita una scossa del settimo grado.

E così altri crolli ci sono stati a Valfabbrica, altre case sono state sgomberate, altre roulottes sono state chieste anche per le frazioni del comune di Perugia toccate dal sisma. A Valfabbrica, dove funziona il centro di coordinamento per la protezione civile, ormai, è vietato l'accesso al centro storico, completamente transennato dopo il crollo, avvenuto ieri pomeriggio, di alcuni tetti.

I danni sono ingenti e ieri, sia in consiglio regionale sia in Prefettura, dove si è svolta una conferenza stampa, è stato fatto un primo bilancio. Le cifre fornite dal vice presidente della giunta regionale Enrico Vincenzo Malizia non sono affatto confortanti: nel comune di Valfabbrica i danni ammontano ad un miliardo e mezzo circa; sono 981 le persone con la casa lesionata o crollata, 200 i senzatetto, le ordinanze di sgombero sono 15, 160 i danni lievi, 39 quelli gravi. Complessivamente fino a ieri sera i danni provocati dal sisma in Umbria ammontano a oltre 3 miliardi.

A Gubbio, dove è stata avvertita in modo particolare la scossa delle 3,43, le ordinanze di sgombero sono 15 e riguardano per la maggior parte i casolari di campagna, danni anche e gravi all'abbazia trecentesca di Montelabate, vicino Gubbio.

Situazione critica, anche se però non drammatica, ad Assisi, dove ieri mattina è stata fatta evacuare una scuola elementare ricavata nel convento di Sant'Antonio minacciato da un campanile. Allarme, invece per i calcinacci caduti nelle due sacrestie delle basiliche Inferiore e Superiore di San Francesco (questa ospita i famosi affreschi di Giotto) dove si sono aperte anche piccole fenditure. Calcinacci e crepe anche nel contiguo refettorio e sala papale del Sacro Convento.

La situazione ad Assisi è preoccupante anche alla luce di una «difficile situazione preesistente al sisma» — ha detto ieri il sottosegretario agli Interni, sen. Spinelli riferendosi alla frana che minaccia la collina est della città. Il consigliere comunista di Assisi, in un'interpellanza alla giunta comunale, denuncia «l'aggravarsi e l'approfondirsi delle crepe in tutti gli appartamenti già lesionati e situati nella zona soggetta agli smottamenti». Masciotti chiede, lo sgombero di alcuni palazzi maggiormente danneggiati ed un sopralluogo da parte dell'ing. Pastorelli, responsabile del Dipartimento della Protezione civile.

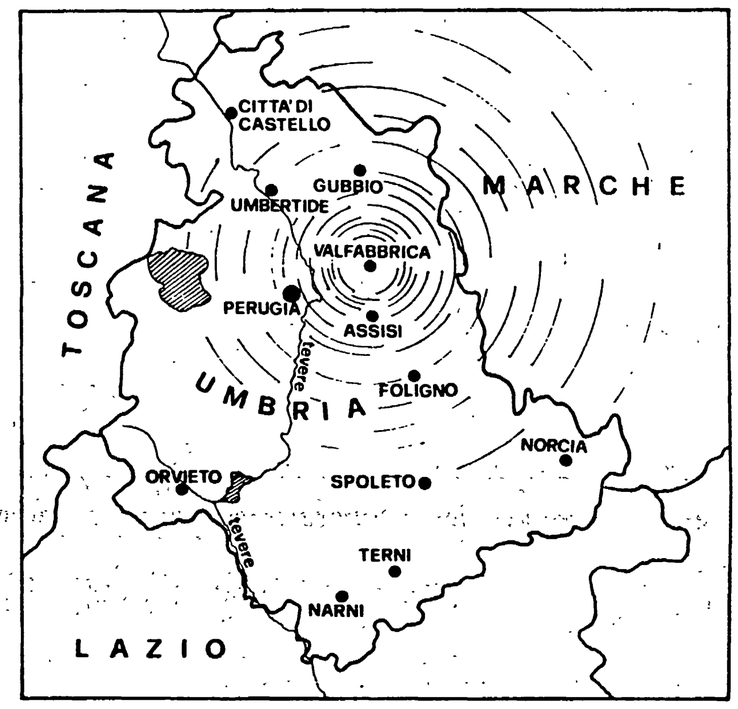
Complessivamente fino al pomeriggio di ieri, prima della scossa delle 16,29, erano circa 16 i crolli di tetti e solai provocati dal sisma. Si sono verificati soprattutto in alcuni casolari del comune di Valfabbrica, ma anche a Casaglia e in altre sezioni di Perugia. Il terremoto, comunque, ieri è arrivato fino alle vicine Marche, per l'esattezza nel comune di Frontone.

E vediamo ora a che punto è lo stato dei soccorsi: innanzitutto c'è da dire che la macchina della Protezione civile si è messa in moto immediatamente, e nel più efficace dei modi. Sia il sen. Spinelli sia l'ing. Pastorelli nel corso della conferenza stampa di ieri hanno sottolineato l'efficienza con la quale sinora si è proceduto e soprattutto il coordinamento che si è registrato nelle operazioni di soccorso tra i vari organi dello Stato, Regione, Comune, Vigili del fuoco ed Esercito.

Trecentoventi persone hanno trascorso la notte di ieri in diverse tende installate dai vigili del fuoco e dai numerosi volontari venuti anche da fuori regione, altri hanno dormito in un capannone messo a disposizione dalla ditta Lodigiani. Quarantuno roulottes sono arrivate da Napoli domenica sera ed altre dieci ieri pomeriggio, mentre dalla Valnerina, su iniziativa della Regione Umbria, sono arrivati i containers utilizzati per il terremoto del settembre 1979. Il ministero degli Interni ha già stanziato cento milioni per le zone colpite dal sisma. «In questa terra, dove c'è un elevato senso della responsabilità — ha detto ieri il sottosegretario Spinelli — abbiamo deciso di costituire, presso la Prefettura di Perugia, un comitato permanente di cui fanno parte il presidente della giunta regionale, il Prefetto, i rappresentanti dei comuni colpiti dal terremoto, il settore regionale dei vigili del fuoco». «Non appena venuto a conoscenza della situazione — ha detto ieri nel corso della seduta del consiglio regionale il presidente della Regione Umbria, Germano Marri — ho provveduto a mettere in funzione il centro operativo regionale per il rilevamento dei danni e le operazioni di soccorso alle popolazioni. A Valfabbrica finora sono stati compiuti 84 sopralluoghi». «Occorre — ha proseguito Marri — tenere sotto controllo la situazione, intervenire con immediatezza, tenendo conto che il centro sismologico ha previsto altre scosse telluriche per i prossimi giorni».

«Il sisma — aveva detto ieri mattina padre Martino Siciliani, direttore dell'osservatorio "Bina" — potrebbe ancora durare per una settimana, per un mese, non so. L'esperienza mi fa comunque pensare che i movimenti tellurici dovrebbero diminuire progressivamente di intensità». Poi è arrivata la scossa del settimo grado delle 16,29: «Una fase si è conclusa — ha detto padre Martino». Ora che cosa succederà? Ogni previsione è impossibile, anche se i geologi parlano già di «sciame sismico» evento ben diverso, e meno pericoloso, del «periodo sismico». Comunque tutti sono d'accordo nell'affermare che la terra continuerà a tremare.

Paola Sacchi



Protezione civile La legge fa un passo indietro

UDINE — Il nostro è l'unico paese europeo a non avere ancora un valido sistema di protezione civile. Questa la conclusione cui è giunto il convegno organizzato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, in collaborazione con la Regione Basilicata.

L'assise, alla quale ha partecipato anche il ministro per la Protezione civile Giuseppe Zamberletti, si è soffermata sugli strumenti operativi da adottare per mettere in moto «la macchina». Strumenti, ma soprattutto responsabilità e competenze che vanno individuati con precisione nella rete delle Regioni e degli Enti locali.

A questo proposito sembra, tuttavia che, invece di fare passi in avanti, la legge (varata nel '70, ma le cui norme applicative sono state emanate nell'81) ne faccia uno indietro. Se, nei primi articoli, alle Regioni veniva affidato un ruolo preciso, in seguito, sul piano della applicazione il loro intervento risulta limitato. Messo di fronte a queste contraddizioni, il ministro ha invitato le Regioni a predisporre ugualmente degli strumenti tecnici attraverso i loro assessorati. Siamo, come si vede, più che lontani da un servizio di protezione civile.

Per fortuna i «fuochi» sono superficiali

Gli ipocentri hanno una profondità tra i 5 e i 15 chilometri e sono di modesta energia

La zona dove si stanno verificando gli eventi sismici si trova al confine di quella che i geologi definiscono come «zona Toscana» e l'Appennino umbro-marchigiano propriamente detto. Tale limite, come è stato recentemente indicato dai risultati delle prospezioni geofisiche, corrisponde, in profondità, a una variazione piuttosto brusca della struttura della crosta terrestre che subisce un rapido ispessimento passando da ovest verso est nella regione di Perugia-Gubbio. In questa fascia, che probabilmente si estende verso sud-est almeno fino a Pescara, si concentra la più gran parte dell'attività sismica storica nell'Appennino centrale.

I fuochi dei terremoti sembrano addensarsi prevalentemente tra i cinque e i quindici chilometri di profondità, sono cioè prevalentemente superficiali. I dati storici riportano, per il periodo compreso tra l'anno 1000 d. C. e il 1981, sei terremoti di «magnitudo» superiore a 6 (corrispondenti all'incirca al nono grado della scala Mercalli) e 600 eventi circa di «magnitudo» maggiore di 3,5 (corrispondenti all'incirca al sesto grado Mercalli).

La «magnitudo» massima raggiunta nel periodo sembra essere stata 6,1. La sismicità della zona è caratterizzata da un rapido accumulo e rilascio dell'energia: in altre parole l'attività è continua e dà luogo a molte scosse ma non sembra probabile, anche considerando la piccola profondità degli ipocentri, che la magnitudo superi il massimo storico. Tuttavia, data appunto la piccola profondità, terremoti caratterizzati anche da modesta energia possono causare distruzioni soprattutto se l'epicentro è vicino a centri abitati caratterizzati da costruzioni in prevalenza vecchie e, spesso, ubicati su versanti collinari in forte pendenza.

Si deve osservare che, malgrado la presa di coscienza avvenuta negli ultimi anni in seguito ai vari eventi catastrofici e all'opera del progetto di ricerca del CNR per la geodinamica, i «mass-media» continuano a dare notizie in modo non corretto parlando di «pennini che saltano» e attingendo le informazioni presso Enti locali che necessariamente non hanno capacità di sintesi. Occorre invece che le istituzioni centrali (Istituto nazionale di geofisica e protezione civile) siano disponibili per rilasciare nel più breve tempo possibile dei comunicati sintetici contenenti i dati essenziali.

Roberto Cassinis
(docente di Geofisica all'Università di Milano)

Accolta la richiesta del Pci di costituirsi parte civile

Intimidazioni del boss imputato al processo per l'omicidio Losardo

Dal nostro inviato

COSENZA — È in un clima di forte tensione e di intimidazione che si sta svolgendo nell'aula della Corte d'Assise di Cosenza il processo contro i presunti assassini del compagno Giannino Losardo, assessore al Comune di Cetraro e segretario capo della Procura della Repubblica di Paola, ucciso due anni fa dalla mafia. Ieri, nel corso della seconda udienza, c'è stato un violentissimo battibecco fra il patrono di parte civile Francesco Martorelli e Franco Muto, il «re del pesce», indicato quale mandante dell'omicidio.

Muto ha interrotto più volte con grida altissime Martorelli mentre questi stava parlando, senza che da parte del presidente della Corte si ritenesse opportuno un intervento deciso per porre fine all'indegna gazzarra dell'imputato. Ma, più complessivamente, il clima che si respira nell'aula è assai pesante. La clamorosa scenata di Muto è arrivata ieri proprio nel momento in cui Martorelli stava con forza sollevando il problema della connessione fra il processo Losardo e l'indagine che la Procura di Paola sta portando avanti per un classico caso di «lupara bianca» ai danni di un giovane di Cetraro.

Dalla lettura degli atti è venuta fuori infatti una delle storie più efferate e violente della criminalità che opera sul Tirreno cosentino. Luigi Storino è un giovane meccanico, diffidato dalla polizia, legato alla cosca di Muto. Secondo la sentenza di rinvio a giudizio fu lui a prestare a Francesco Roveto (ora accusato con altre tre persone di essere l'esecutore materiale del delitto) la moto Honda con cui Losardo fu raggiunto dai suoi killer lungo la superstrada tirrenica la sera del 21 giugno 1980.

Dal 4 febbraio dell'81, di Luigi Storino si sono perse le tracce. È sparito, probabilmente ucciso. Il giudice istruttore presso il tribunale di Paola, il dottor Giuseppe D'Alitto, in ogni caso, ha rinviato a giudizio per il sequestro di persona di Storino altri due giovani di Cetraro, Carmelo Domanico e Giuseppe Lucieri ed anzi il procuratore generale ha interposto appello perché l'accusa si allarghi al reato di omicidio.

Ieri Martorelli ha letto in aula alcuni atti del processo Storino, assai illuminanti. Innanzitutto i due giovani rinviati a giudizio per il suo sequestro sono — secondo una precisa deposizione del commissario capo di Pubblica Sicurezza a Paola, il dottor Cappelli — «molto vicini al gruppo paramafioso del noto boss Franco Muto» ed inoltre «non può escludersi — dice Cappelli — che lo Storino fosse a conoscenza di circostanze precise legate all'omicidio Losardo». Pare inoltre ormai certo che Storino volesse allontanarsi dal gruppo di Muto e da qui perciò la logica conclusione — cui giunge il giudice istruttore — che eliminando Storino si vuole eliminare un testimone scomodo. Ma c'è di più: l'auto sulla quale Storino fu visto salire l'ultima volta, di proprietà del Domanico, fu rinvenuta bruciata nei pressi di Sangineto, a pochi chilometri da Cetraro.

Insomma più di un indizio che lascia supporre che la scomparsa di Storino fu perpetrata per eliminare una possibile «voce scomoda» nel processo ai danni di Muto e dei quattro giovani accusati del delitto Losardo. «C'è un filo rosso — ha detto ieri Martorelli — fra la scomparsa di Storino e l'assassinio di Giannino Losardo e nulla deve essere trascurato nella ricerca della verità e tanto più questa, che rappresenta una chiave di volta nel processo per l'uccisione del dirigente comunista». Di qui la richiesta che gli atti del processo Storino vengano acquisiti dalla Corte d'Assise di Cosenza e che i due procedimenti vengano riuniti.

Dopo oltre un'ora di camera di Consiglio la corte (presidente De Marco, a latere Spagnuolo, PM Garbati) si era riservata ogni decisione nel prosieguo del dibattimento, ma Martorelli è ritornato alla carica e per oggi è prevista una decisione della Corte. D'accordo si è dichiarato il Pubblico Ministero, contraria la difesa.

Sempre ieri infine la Corte ha dichiarato legittima la richiesta di costituzione di parte civile da parte del PCI.

Filippo Veltri

La polizia consegna un rapporto alla Procura

La solidarietà all'«Ora» per le minacce mafiose

Dalla nostra redazione

PALERMO — La squadra mobile di Palermo ha presentato alla Procura della Repubblica un rapporto sulle quattro telefonate, contenenti minacce di morte, pervenute venerdì sera al centralino del quotidiano democratico della sera di Palermo, «L'Ora». Le minacce erano state messe in relazione ai servizi pubblicati da «L'Ora» sulle indagini per il delitto Dalla Chiesa e un caso di «lupara bianca» di cui sarebbe stato vittima il boss palermitano, Filippo Marchese. I numerosi attestati di solidarietà, pervenuti alla redazione, sottolineano la gravità dell'episodio, e la funzione essenziale del quotidiano palermitano, che per anni ha combattuto in prima linea la battaglia contro la mafia.

Luciano Lama ha confermato la «solidarietà del sindacato e di tutti i lavoratori italiani» alla redazione, sottolineando come si voglia colpire «ancora una volta una voce importante nelle lotte di riscatto siciliane».

Il Comitato regionale del PCI ha espresso «la sua piena solidarietà», ai giornalisti de «L'Ora», a cui sono state rivolte minacce mafiose — si sottolinea in una nota — «per la loro implacabile azione di denuncia e di informazione sulle attività criminose che attanagliano la vita della città di Palermo e della Sicilia».

La «ennesima manifestazione di arroganza», volta a scoraggiare la risposta civile della società siciliana, vede d'altro canto crescere i segnali di una forte risposta di massa: in primo luogo, sottolinea il Comitato siciliano del PCI, la manifestazione dei sindacati di sabato, una «espressione chiara che la volontà di contrastare la mafia è forte, così come è crescente il numero delle forze e delle coscienze che intendono mobilitarsi». Un'interrogazione, rivolta al ministro degli Interni, è stata presentata dal gruppo parlamentare comunista, primo firmatario l'on. Domenico Bacchi.

Sul piano dell'iniziativa politica e sociale contro la mafia, polemiche ha suscitato l'impegno della DC in occasione della manifestazione e del convegno dei sindacati a Palermo. In una dichiarazione, il compagno Luigi Colajanni, segretario regionale del PCI, afferma tra l'altro che «il punto debole continua a essere la DC». «È scandaloso — continua — che essa abbia inviato a rappresentarla al Convegno dei quadri proprio quell'on. Sansa il quale, da sottosegretario agli Interni rispose bruscamente al generale Dalla Chiesa che chiedeva i poteri di coordinamento, negandoli e invitandolo a "fare il prefetto"».

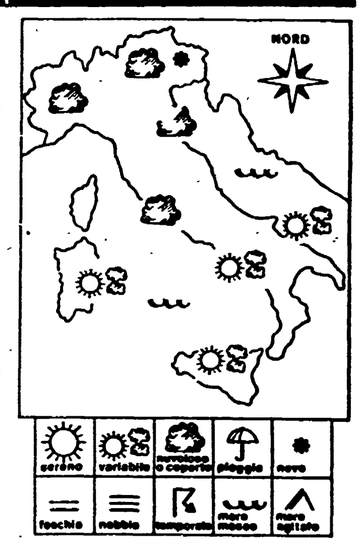
«Nonmeno grave — afferma ancora Colajanni — è il fatto che la DC sia giunta a questo appuntamento mostrando un palese disprezzo per la richiesta ormai corale che anche le istituzioni siciliane debbano risanarsi e impegnarsi. Tutti sanno che la Giunta Martellucci al Comune di Palermo non riesce più a raccogliere la maggioranza e che il governo regionale è in mora ed aspira solo ad un poco di ordinaria amministrazione. In questa condizione di profonda crisi di legislatura, di paralisi politica e di inefficienza, l'unica decisione della DC è stata di rinviare ulteriormente il prossimo Congresso regionale e bloccare tutto fino ad allora: situazioni, uomini, interessi».

«Allo stato attuale — conclude il segretario regionale del PCI — manca dunque qualsiasi segnale o fatto, sia pur minimo che la DC intenda davvero impegnarsi in questa fondamentale battaglia democratica».

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	7	20
Verona	12	14
Trieste	13	15
Venezia	11	15
Milano	10	12
Torino	9	12
Cuneo	6	10
Genova	12	14
Bologna	10	15
Firenze	12	20
Pisa	12	21
Ancona	12	22
Perugia	10	18
Pescara	16	23
L'Aquila	9	19
Roma U.	10	20
Roma F.	11	21
Campob.	9	18
Bari	10	21
Napoli	10	21
Potenza	7	18
Lecce	14	21
Reggio C.	15	23
Messina	17	22
Palermo	20	26
Catania	12	26
Alghero	14	24
Cagliari	12	23



SITUAZIONE — La situazione meteorologica sull'Italia e sul bacino del Mediterraneo è essenzialmente controllata da un flusso di correnti sud-occidentali in seno alle quali si muove da ovest verso est una perturbazione che interessa principalmente le regioni settentrionali e quelle centrali.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali cielo molto nuvoloso o coperto con piogge sparse a carattere intermittente e nevicate sulle cime più alte dei rilievi alpini. I fenomeni, durante il corso della giornata, andranno assumendosi sul settore occidentale mentre si intensificheranno su quello orientale. Sull'Italia centrale inizialmente condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza ad aumento delle nuvolosità e successive precipitazioni a cominciare dalla fascia tirrenica. Sull'Italia meridionale nuvolosità variabile alternativa a schiarite anche ampie. Formazioni di nebbia riducono la visibilità sulla pianura Padana. Temperature senza variazioni notevoli. **Sirio**